

LE NUOVE RETORICHE E LA LETTURA DEI CLASSICI ITALIANI. UNA LETTURA DEL *DECAMERON* CON FABRIZIO FRASNEDI

Bruno Capaci¹

Se è pur vero che chi si serve ingiustamente di questa facoltà dei discorsi può nuocere grandemente, però questo fatto è proprio di tutti i beni eccettuata la virtù e soprattutto dei più utili quali la forza, la ricchezza, la salute, la strategia: di essi chiunque servendosi giustamente potrà giovare moltissimo e danneggiare servendosi ingiustamente.

(Aristotele, *Retorica*, I 1)

1. LA PERSUASIONE AFFABILE DI FABRIZIO

Fabrizio Frasnedi era sempre l'ultimo a lasciare il Dipartimento e lo faceva in quel breve lasso di tempo che è posto tra l'ultimo avvertimento della campanella e lo spegnimento delle luci. Sfidava con eleganza sia gli avvertimenti del custode signor Donato sia l'argomento dell'irreparabile, richiamando più volte l'ascensore per scambiare qualche parola. Molte delle nostre conversazioni erano assai brevi, perché la buona educazione di Fabrizio era tutta nella posologia della trasgressione. Faceva sempre lezione, non te ne accorgevi, ma lo capivi ripensando a quello che ti restava dopo una conversazione sapida quanto improvvisata. Fabrizio Frasnedi non ti parlava mai con atteggiamento "ispirato", ma diceva cose ispirate da quelle doti di ironia che ne facevano un accademico con il talento del *bel esprit*. Uomo di teatro, Fabrizio non si limitava all'esercizio di *actio* e *pronuntiatio*, ma ti seduceva con le citazioni dissimulate, senza la pretesa di un argomento di autorità, perché proposte dalla sua incantevole memoria di libri e libretti d'opera, di classici di cui faceva un uso splendido e generoso, nel senso che non erano sempre gli stessi. Non sono mai andato a teatro con Fabrizio, ma quando parlavo con lui avevo sempre l'impressione di trovarmi in un affollato *foyer* in cui dovessi quasi chinarmi verso di lui per carpire il segreto di quelle parole tanto più sommesse quanto maggiore era il frastuono e il chiasso di altri. Il prof. Fabrizio aveva la voce un po' rauca, ma la *pronuntiatio* attenta di chi sa che la lezione è prima di tutto passione per la lettura messa in atto. Quando leggeva, le nervature del testo venivano alla luce con l'apparente naturalezza che solo un artificio raro consente.

Fabrizio non ti suggeriva libri perché più spesso te li regalava, gratificandoti due volte: prima con il dono e poi con la richiesta di fornirgli un tuo parere sul volume che ti aveva messo nelle mani. A volte, i volumi erano tanti, inaspettati e soprattutto preziosi. Poiché Fabrizio sapeva che studiavo Casanova, decise di contribuire alla mia formazione in modo non usuale chiamandomi a casa sua per donarmi l'edizione Flammarion dei *Mémoires* di Giacomo Casanova. Non credo sia necessario essere bibliofili per comprendere la

¹ Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

generosità di quel regalo, ma forse voleva solo che ne rileggesti l'esergo posto a monito sull'incipit di ognuno dei sei tomi: *nequidquam sapit qui sibi non sapit*.

2. FABRIZIO FRASNEDI E LA SCUOLA DI RETORICA

All'interno del vastissimo orizzonte della "libridine" di Fabrizio Frasnedi c'era, non conosciutissimo da tutti, l'interesse per la retorica. Predilezione che necessita di qualche ricordo storico-bibliografico, perché nella Bologna di Fabrizio, ai tempi di Fabrizio, l'interesse per la retorica fu qualcosa di più di una "mania strutturalista".

Nel periodo compreso tra gli anni della formazione universitaria e quelli dell'inizio dell'attività accademica di Fabrizio Frasnedi, la scuola di Bologna aveva un sincero e fervido interesse scientifico e didattico per la nuova retorica. Si dava perciò ampio risalto alla lettura della *Rhétorique ancienne* di Roland Barthes (1970), di *Figures* (I-III) di Genette (1966, 1969, 1972), per non tacere del Fumaroli dell'*Age de l'éloquence* (1980). Nel 1966 era stata pubblicata a Torino la prima traduzione di Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca (1958): il loro *Trattato dell'argomentazione* aveva lasciato un'importante traccia nei lettori. Umberto Eco (1987: 14) aveva così commentato l'emozionante lettura della maggior opera di Perelman:

Ricordo l'impressione che ha fatto a ciascuno di noi, alla fine degli anni Cinquanta, il *Trattato dell'argomentazione* di Perelman e Olbrechts-Tyteca: il campo dell'argomentazione, ivi compresa quella che va sotto il nome di filosofia, è quello del verosimile e del probabile, nella misura in cui – diceva Perelman – il probabile sfugge alle certezze del calcolo.

Nel 1969 appariva per i tipi del Mulino *Elementi di retorica* di Heinrich Lausberg (1949), ma ancora non si aveva la traduzione del *Medioevo latino e cultura europea* di Ernst Robert Curtius (1948), che il prof. Ezio Raimondi affidava ai suoi allievi come lettura, se non nell'edizione tedesca, almeno in quella francese. L'edizione italiana fu stampata solo nel 1992.

L'ambiente accademico bolognese era, tra gli anni Sessanta e Novanta del secolo scorso, molto attivo nel condividere gli stimoli intellettuali della scuola stilistica con la traduzione dell'*Armonia del Mondo* di Leo Spitzer (1963), che veniva a innestarsi in una nuova biblioteca in cui convivevano sia i testi di ispirazione semiotica-strutturalista (Barthes, Genette), sia quelli di fondazione logico-aristotelica (Perelman).

Umberto Eco, Ezio Raimondi, Andrea Battistini, Renato Barilli e Emilio Mattioli facevano scuola con la retorica, se non di retorica, declinandola con acume nelle lezioni di Semiotica, Letteratura italiana, Storia dell'arte ed Estetica. La città in cui Dante aveva assistito alle *disputationes* e alle lezioni dei maestri francescani e domenicani era ritornata ai fasti di colei che si pone a buon diritto tra grammatica e dialettica. La scuola bolognese di retorica si riunì, bibliograficamente, almeno in due occasioni: nel 1987, nel volume *Le ragioni della retorica*, curato da Gabriella Fenocchio (1987), e molti anni più tardi nella *Scuola di Retorica*, a cura di Angelo Varni (2006).

Quello che accadde in quegli anni in Europa e a Bologna è riconosciuto con acume da Federico Bertoni (2014: 2):

Ma a un certo punto la prospettiva cambia. Appaiono nuovi studi con metodi e approcci diversi, obiettivi che variano in base ai punti di vista e agli assunti teorici degli studiosi. È un territorio molto articolato in cui si indovinano comunque due direttrici principali.

In realtà, Federico Bertoni distingue gli studi sul recupero delle fonti (Curtius e Lausberg) da quelli orientati verso le neoretoriche, da Perelman e Olbrechts-Tyteca (1958) a Raimondi e Battistini (1984), passando per la retorica generale della scuola di Liegi (Groupe μ , 1970) e per l'opera di Genette, assai polemico quest'ultimo sulle pretese di chi, professando la retorica generale, si limitava a non uscire dagli orti curati dei tropi. L'intelligente ricognizione di Federico Bertoni va solo integrata con alcune osservazioni. La prima riguarda la dialettica tra generi della retorica e generi letterari sulla base della considerazione che la letteratura è figlia del genere epidittico presente in Curtius (1948). Va aggiunto poi che Curtius, individuando l'antitesi metaretorica tra tesoro e *tabula rasa*, classicismo e manierismo, anticipa di un decennio la contrapposizione riconosciuta poi da Perelman tra classicismo come manifestazione del luogo della quantità e romanticismo come frutto di quello di qualità, ovvero della ricerca di una originalità che si distacca dal normale che fa la norma. Infine, va ricordata la geniale riformulazione, da parte di Lausberg (1949), del discorso di *ri-uso*, ovvero la parola come liturgia verbale di molte ritualità sociali. Lo stesso Lausberg ebbe il merito di ricollocare la metafora nell'*inventio* oltre che nell'*elocutio*.

Non v'è dubbio che l'idea di pubblico, non importa se percepito come uditorio universale (Perelman, Olbrechts-Tyteca, 1966: 36-37) o orizzonte di attesa dei lettori, influenzò i nuovi studi di retorica, ormai orientati sull'idea del destinatario, a sottolineare la dimensione eteronoma della parola. Nonostante si sia cercato in piena *âge des lumières* di distinguere l'eloquenza dalla retorica, separando l'effetto dalla causa in nome di una superiorità delle virtù intellettuali della *clarté* su ogni altro mezzo di persuasione (Raimondi, 2002: 190), proprio l'orientamento costante delle arti sermocinali nei confronti del destinatario, e quindi del pubblico, hanno favorito prima la sopravvivenza e poi la piena rivalutazione dell'*ancienne rhétorique* (Battistini, Raimondi, 1990: 215).

Del resto, queste osservazioni venivano dopo quelle di Renato Barilli, che aveva riconosciuto il paradosso della retorica, consistente nel porsi come una disciplina che coglie il suo specializzarsi nel non potersi dichiarare come appartenente a uno specifico campo del sapere. Barilli (1969: 6) affermava poi, in sintonia con Lausberg, che non si possono distinguere i fiori dell'*elocutio* dalle funzioni della pianta, quindi l'ornato dall'*inventio*.

Fu così maggiormente chiaro in anni più recenti che la retorica fosse qualcosa di più che un'importante ancella della critica letteraria, perché Ezio Raimondi (2002: 62) riteneva, in sintonia con Genette, che le arti sermocinali non potessero porsi come "arte ristretta", tecnica del linguaggio o dottrina dell'elocuzione, bensì a favore di «una retorica piena nella ricerca di uno strumento interpretativo per un'antropologia dell'uomo quotidiano». Così pensava anche Fabrizio Frasnedi, che in suo progetto di un corso di retorica generale, che lui chiamava "il nostro sogno", avrebbe voluto includere la prospettiva della nuova retorica, cogliendo la denuncia che sia Genette sia Raimondi avevano fatto della retorica "ristretta ai tropi", quella che Francesca Piazza (2004: 90) avrebbe chiamato "via poetica", ovvero la nuova tassonomia della scuola di Liegi, declinata in metaplasmi, metatassi, metasememi e metalogismi, e assestata sull'idea di figura come risultante del passaggio tra norma e scarto.

Avevo capito la posizione di Fabrizio all'interno del crocicchio delle opzioni retoriche e, in principal modo, tra la retorica generale e la nuova retorica di Perelman, quando mi regalò l'*Introduzione alla retorica* di Olivier Reboul (1991), uno dei rarissimi manuali di retorica fondati sulla lettura di Perelman. O, meglio, il solo manuale di retorica in cui i luoghi del preferibile, gli argomenti quasi logici e quelli fondanti la realtà venivano utilizzati per l'analisi del testo letterario e non solo. Tutto questo prima non c'era stato, se si esclude il *Manuale di Retorica*, in cui Bice Mortara Garavelli (1988: 91) aveva fatto buon uso degli argomenti quasi logici, ritrovando l'argomento di non contraddizione nel serrato

dialogo tra il diavolo loico e San Francesco, in perfetta disputa oratoria sull'anima di Guido da Montefeltro.

Con Perelman si ritorna ad Aristotele, ma in modo del tutto nuovo, o, meglio, in quella maniera che è coestensiva al discorso dell'uomo (Piazza, 2004: 111). Certo, la *Retorica* di Aristotele aveva avuto a Bologna un lettore speciale in Umberto Eco, che nel 1985 (Eco, 1987) riprendeva la distinzione tra entimemi e entimemi apparenti, mediante l'uso elegante dell'argomento di dissociazione, per distinguere la persuasione dalla suasion e per farci osservare, tra l'altro, i cortocircuiti sempre possibili tra luogo di quantità e di qualità. Ne proponeva esempi tratti dagli spot pubblicitari, in cui riconosceva la retorica consolatoria, ovvero il meccanismo di promozione di un oggetto commerciale. Gli spot non solo riportano in luce la pratica dell'assecondare gli *endoxa*, di sollecitare gli accordi, ciò che è vantaggioso, giusto e bello per i più, ma, soprattutto, producono una sorta di empatia esistenziale tra il testimonial del prodotto e l'acquirente:

In questo senso la foto di un abito indossato da una indossatrice fotografata in modo da risultare desiderabile è suasive, perché oltre a dire (esplicitamente) che quell'abito è bello, dice suasive che chi lo indossa diventa desiderabile. La suasion è un entimema cortocircuitato, di cui non si avverte la natura persuasiva. La distinzione mi pare evidente (Eco, 1987: 22).

Possiamo ritenere queste parole oggi avverate nella strategia degli *influencer* che vivono il loro "banale" autobiografismo come strategia persuasiva-suasiva a fini commerciali. Se acquisti i prodotti di cui Fedez e Chiara Ferragni fanno uso, se condividi le loro predilezioni, se sottoscrivi i loro appelli, vivi un po' della loro vita, per nulla irraggiungibile, ma ammirata.

Allievo, oltre che di Ezio Raimondi, di Maria Luisa Altieri Biagi, Fabrizio Frasnedi studiava l'immaginario culturale in rapporto alla lingua e certo praticava una smalzata osservazione nell'analisi di quelli che con Roland Barthes aveva identificato come *Miti d'oggi* (1971). Ma non erano le sue passioni. Fabrizio amava l'opera. Violetta, Manon, Carmen, Tosca erano le sue vere *influencer*, come risultava dall'elevato numero di tesi sul melodramma che mi venivano recapitate come correlatore.

Devo dire che la retorica non era per il professor Frasnedi una passione a parte, ma un *habitus* che si percepiva nel suo fare lezione. La sua invidiabile *pronuntiatio* non segnava solo il suo modo di prendere contatto con il testo che condivideva con gli studenti in quella forma di democrazia della parola che era la sua idea di conversazione. A questa conversazione ognuno partecipava con la propria partitura, anche quella di un silenzio transitivo (Valesio, 1986: 361). La sua formidabile cultura classica non era solo nella potente memoria ma nella "intelligente *dissimulatio*", vera arma del dialogo. In questo senso, appariva sinceramente galileiano quanto autenticamente aristotelico «perché neppure se possedessimo la scienza più esatta sarebbe facile persuaderli solo in base ad essa, infatti il discorso secondo la scienza appartiene all'insegnamento bensì è necessario fornire le argomentazioni attraverso nozioni comuni» (Ret. I 1355).

E l'idea di scienza di Fabrizio Frasnedi non era certo restia alla persuasione. Le nozioni comuni, perelmanianamente gli accordi, erano dati dal suo modo di insegnare inclusivo perché sempre favorevole a dialogo. La sua lezione era sorretta da un'idea di accompagnamento ben consapevole del fatto che ogni maestro è parte della comunità ermeneutica. Il più chiaro contatto tra Fabrizio Frasnedi e la retorica era il piacere di condividere i confini interdisciplinari, correndo anche il rischio di non essere sempre capito, almeno finché non inventò un corso di laurea magistrale in cui l'italianistica, la linguistica e le culture letterarie europee convivevano. Si chiama "Laurea Magistrale in Italianistica, Culture Letterarie Europee, Scienze Linguistiche", ma quel corso di laurea è

Fabrizio Frasnedi, la sua eredità più vistosa dal punto di vista didattico, se si fa tacere la nostalgia, anche personale, per quell'accompagnamento che era così il suo stile didattico e insieme la sua persona.

3. LA GIORNATA PROCESSUALE DI MADONNA FILIPPA: UNA STRATEGIA FONDATA SULLA TESTIMONIANZA DELLA PARTE LESA E L'EPICHELA DEL GIUDICE

In circostanze diverse, Fabrizio Frasnedi ed io intervenimmo nel corso di *Letteratura e Retorica* di Andrea Battistini. Nel II semestre dell'anno accademico 2012/2013, Frasnedi tenne il corso in supplenza e mi chiamò come collega e amico ad accompagnarlo nelle lezioni con un mio contributo. Entrambi avevamo una particolare predilezione per la I novella della quarta giornata del *Decameron* e per la VII della sesta. Quella che segue non è una fedele registrazione delle nostre conversazioni, ma quanto mi è rimasto di quelle nostre parole. Parole che non ho mai smesso di ripensare e rielaborare nel dialogo con gli studenti dello stesso corso di retorica che ora è affidato a me.

A Fabrizio Frasnedi appartengono in particolare le considerazioni sulla “presenza” di Madonna Filippa e sul suo sapiente uso dell'argomento del ridicolo (Perelman, Olbrechts-Tyteca, 1966: 224-225) per vincere la causa intentata dal consorte presso il podestà di Prato. Della infelice Ghismunda, Fabrizio sottolineava soprattutto il ricorso al *logos* piuttosto che al *pathos* e cioè la coerente e implacabile prova argomentativa. Ogni lezione di Fabrizio Frasnedi era preceduta dalla lettura del testo boccacciano. Quel ricordo non posso dividerlo se non con chi ha avuto il piacere di ascoltare Fabrizio prestare la sua voce a Boccaccio, essendo dal medesimo ricambiato nell'accesso alla segreta intelligenza del testo.

L'aspetto processuale e in generale quello criminale non sono estranei alla narrazione del *Decameron*. Basti pensare nella III giornata alla novella di Tedaldo degli Elisei, in cui si narra un vero e proprio caso giudiziario che ha al centro l'ingiusta condanna a morte di Aldobrandino Palermi, marito di Ermellina (la donna amata da Tedaldo), creduto morto per azione omicidiaria di Tedaldo. Proprio in questo suo racconto, Boccaccio fa pronunciare una dura requisitoria a Tedaldo degli Elisei contro il sistema giudiziario dell'epoca che era lo stesso che aveva condannato Dante. Così Tedaldo depreca le azioni del sistema giudiziario fiorentino:

Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fossero gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini, prima pensando a' fratelli che uno strano avevano pianto e sepolto in luogo di lui, e appressolo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire, e oltre aciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solliciti investigatori del vero, incrudelendo fanno il falso provare, e sé ministri dicono della giustizia e di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Appresso questo alla salute d'Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò che a fare avesse compose (Dec., III - 7: 264).

A Firenze non solo Dante si lamentava del sistema giustizia, ponendo il problema della malagiustizia nel confronto politico, visto che il suo esilio era stato conseguenza della messa in stato di accusa di baratteria, insieme ad altri 15 correi, confermata dalla sentenza del 1302, “pilotata” dalla parte avversa dei guelfi Neri.

Diversamente da Dante, Boccaccio si occupa di “amori criminali”, ovvero del risvolto giudiziario dell'amore-passione. Il caso che presenteremo mostra da una parte una legislazione assai draconiana, per non dire crudele, nei confronti delle donne, ma anche

un giudice (podestà), piuttosto collaborativo nel tentare di salvare la giovane e coraggiosa adultera che chiamerà in giudizio.

Da Firenze a Prato non ci sono che pochi chilometri, così come sono vicine la novella di Guido Cavalcanti e di Madonna Filippa, facendo parte entrambe della VI giornata. Madonna Filippa è una donna di Prato che deve affrontare un processo pubblico per adulterio. La situazione è sfavorevole all'imputata in quanto è stata colta sul fatto, ma risparmiata alla vendetta da un marito che preferisce farla chiamare in tribunale, sapendo che non avrà la possibilità di sottrarsi alla pena capitale prevista sia per le adultere sia per le prostitute.

Per questa ragione, tutti la invitano e le consigliano di non presentarsi davanti al podestà. In fondo è la parola di Rinaldo de' Pugliesi contro la sua. Ma la sagace adultera, non volendo abbandonare l'amato Lazzarino de' Guazzagliotri, agisce contro ogni avveduto consiglio e decide di affrontare in Prato il giudizio del podestà. In un'aula di tribunale, affollata come non mai, la aspettavano la mordace curiosità della gente, la pietà degli amanti e di tutte le amate. Boccaccio descrive il momento in cui la donna entra in tribunale osservando che era «assai ben accompagnata da uomini e donne», segno che la sua coraggiosa decisione di presentarsi in giudizio era stata vista con favore, se non con ammirazione.

La strategia di Madonna Filippa è coerente con quello che è come persona, ovvero intelligente, coraggiosa, eloquente, ironica. La coerenza tra atto e persona (Perelman, Olbrechts-Tyteca, 1966: 317-321) è già argomento in sé, ma Filippa decide prima di tutto di mettere le cose in chiaro a proposito della legge che la condanna. Il principale vizio dello Statuto pratese non è la particolare crudeltà della pena, bensì di non essere stato approvato dalle donne che pure ricadono sotto il rigore di quella legge. Questa affermazione non viene fatta da Filippa per sottrarsi al procedimento, bensì per prenderne parte attiva, dopo aver dichiarato che tutto quello che riguarda tutti, da tutti deve essere approvato (Giulio, 2020: 122).

Chi non fugge davanti a un pericolo concorre a rafforzare la propria credibilità personale già sulla base di quello che potrebbe essere l'argomento di sacrificio. Noi diciamo, forse fin troppo spesso, “metterci la faccia”.

Madonna Filippa appartiene a quel genere di donne al quale Boccaccio dedica tutta la sua lode nell'*incipit* della IV giornata:

Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete e che io m'ingegno di piacere a voi; e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare l'aver conosciuti gli amorosi baciari e i piacevoli abbracciari e i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono; ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria e oltre a ciò la vostra donnesca onestà (Dec., IV: 317).

L'*ethos* di Madonna Filippa è in questo racconto importante perché è prova tecnica che concorre con le altre a farla uscire, non solo indenne, ma onorata, dalla messa in stato di accusa alla quale non si era sottratta, accettando le conseguenze, anche estreme, della sentenza.

Vedendola arrivare così bella e risoluta, ascoltandola mentre parla con voce ferma, il podestà stesso percepisce un pregiudizio favorevole nei suoi confronti, che manifesta apertamente, ponendosi con il suo consiglio al limite di incompatibilità con il proprio ruolo istituzionale:

ma ciò far non posso [condannarvi], se voi nol confessate, e per ciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v'accusa (Dec.,VI - 7: 512).

La preoccupazione del podestà rivela l'influenza dell'etopea di Filippa sul giudice, ovvero l'incremento di credibilità che il suo ingresso in tribunale ha significato. Madonna Filippa non accoglie il suggerimento del podestà, nega il fatto, non vuole impostare così la sua difesa, perché non gioverebbe al suo onore e risulterebbe assolta mediante un espediente.

Piuttosto, domanda che si interroghi il marito e che gli si domandi se avesse mai lamentato sue inadempienze ai doveri coniugali, cioè se lei avesse fatto tutto ciò che una donna sposata deve compiere: dentro e fuori il letto. Ricevuta una risposta negativa, Madonna Filippa respira in quanto è riuscita a far ammettere alla parte offesa di non essere stata mai stata danneggiata e se non c'è stato danno non c'è stato atto ingiusto (Ret. I 1368b, 6-7). Ora può rivolgersi al giudice e al pubblico con voce piacevole e produrre il motto che la avvalora e la annovera tra gli esempi di donne eloquenti in grado di suscitare l'accordo sia delle donne e degli uomini presenti sia dei lettori del libro cognominato Galeotto.

È questa la retorica degli uditori particolari (Perelman, Olbrechts-Tyteca, 1966: 30-32), ovvero di quel particolare pubblico al quale il retore-narratore si rivolge. Esiste l'uditorio particolare dei fedeli d'amore – presso cui vale la premessa dell'entimema di Francesca da Rimini («amor ch'a nullo amato amar perdona») – e quello dei personaggi del *Decameron* che, una volta stabilito l'argomento di reciprocità dell'amore non per sentenza ma per esperienza, vivono coerentemente il loro destino tra il riso e la morte, tra il motto piacevole e il più tragico dei destini.

Madonna Filippa afferma con un sorriso che possiamo immaginare tutto nella sua voce, che avendo adempiuto tutto quello che doveva per il marito, non trovava ragione di gettare ai cani ciò che le restava e che anzi lo voleva consacrare a chi per scelta consapevole e reciproca amava. Non è solo argomento del ridicolo questo che è usato da Madonna Filippa, anche se le giova a riscuotere con una fragorosa quanto complice risata il consenso del pubblico, che è parte attiva in questo procedimento, come osserva acutamente Baldassarri (2020: 8):

Qui, in Boccaccio, non c'è più solo il rapporto tra giudice e accusata, né il tema dell'intervento divino: tutto si gioca in termini laici, tra l'intelligenza di Filippa e la comunità dei suoi concittadini. Questo è forse più importante del problema della giustificazione o meno dell'adulterio o della filoginia o della misoginia di Boccaccio. Il senso è che c'è una collettività che si rende conto dell'eccessiva rigidità di una legge.

Il parere di Filippa è avanzato e l'arguzia è accolta dagli astanti con una risata generale, indizio favorevole della condivisione della sua tesi. Anche chi incarna l'autorità si converte all'originale punto di vista della donna e, sostenuto dal favore del pubblico, non solo la assolve, ma abroga la pena di morte per le adulate, lasciandola però alle prostitute. Ma che cosa ha detto Madonna Filippa? In sostanza il suo ragionamento parte da due premesse di cui la prima risulta altamente opinabile. Una moglie che ha adempiuto ai doveri coniugali può tradire il marito; Madonna Filippa ne è stata perfetta esecutrice, per ammissione dello stesso coniuge, e di conseguenza non è imputabile. In conclusione, insomma, l'adempimento del contratto matrimoniale sta nel rispettare il negozio giuridico e non nello spossessarsi senza riserve delle residue libertà. La *fides* non verrebbe messa in gioco da una eventuale soddisfazione amorosa ottenuta oltre il legame coniugale, proprio perché la lealtà della relazione non si fonda nell'essere oggetto di proprietà, ma soggetto

di doveri liberamente contratti e generosamente compiuti, come è stato testimoniato dalla parte lesa. Una visione matrimoniale non così estranea alla moderna cultura giuridica degli accordi prematrimoniali. Il parere di Madonna Filippa è molto persuasivo e viene ad investire il genere deliberativo, perché influisce nella determinazione del popolo pratese di deliberare l'abolizione della pena capitale nei confronti delle adulate. L'*epieikeia* (Piazza, 2008: 90) del podestà si manifesta nel risolvere l'incompatibilità tra la legge scritta e quella non scritta, tra il rigore della norma e il superiore senso dell'equo. A Prato si abroga la legge contro le adulate, perché una donna ha fatto ridere il pubblico e convinto un podestà con argomenti di solido buon senso galeotto. Così Madonna Filippa, presunta colpevole, salva altre donne potenziali corree dal rogo: si può chiedere davvero di più alla retorica?

4. LA REQUISITORIA DI GHISMUNDA: FAR PIANGERE SENZA SPARGERE UNA LACRIMA

Questa novella appartiene alla IV giornata, quella degli amori infelici, e rappresenta uno degli apici della retorica boccacciana, dal momento che la protagonista, anticipando i dettami stabiliti da Diderot nel *Paradoxe sur le comédien* (1830), sa emozionare i lettori senza mai fare ricorso alle lacrime, tenendo ben salda la barra del suo discorso.

Fabrizio Frasnedi ripeteva questo a chi gli opponeva la prova del *pathos* nell'interpretazione della novella, asserendo che di *logos* si trattava, e dei più raffinati.

Ghismunda è figlia del principe Tancredi, prenze di Salerno. Il suo infelice caso è tra quelli che mozzano il fiato al lettore e ne riempiono l'animo di lacrime e di ammirazione. La storia di Ghismunda è addirittura torbida perché il nemico della felicità è proprio suo padre. Questi la ama in modo improprio, eccessivo e, sicuramente, possessivo. Si attarda con lei nella sua camera più del dovuto, mostrando di gustarne la compagnia oltre i limiti della tenerezza paterna. Ma Ghismunda è stata già sposata, ha vissuto le "gioie" nuziali e certo non vuole corrispondere il padre, se non in devozione filiale. Anzi, sceglie un amante e, discretamente, come conviene ad una dama, ne trae gioia. Tancredi scopre il luogo dell'incontro, assiste in silenzio occulto e inquietante all'incontro tra la figlia e Guiscardo. Poi si vendica, fa prendere Guiscardo e si reca dalla figlia con le consuete accuse di aver disonorato se stessa, il proprio lignaggio e lo stesso genitore. Le parole proferite contro la figlia rivelano lo stato d'animo di chi si sente piuttosto amante ferito che padre offeso nei privilegi della stirpe e per questo, in conclusione del discorso, non sa trattenerne le lacrime. Al contrario, Ghismunda contravviene alle attese di un femminile piagnisteo per atteggiarsi con fermo viso a predisporre una virile e ficcante argomentazione in sua difesa. I ruoli dei sessi si sono confusi, così come quelli familiari. Al padre innamorato si può rispondere con una dura apostrofe che isola nel vocativo, «Tancredi», pronunciato *ex abrupto*, tutto il disprezzo per un genitore infame e incrudelito nell'animo. Per prima cosa, Ghismunda fa appello alla *lex potentior*, cioè ai diritti di natura in quanto giovane donna, già avvezza a godere dei piaceri della sensualità. In secondo luogo, riprende il *topos* stilnovistico della nobiltà di cuore per assicurare che la sua scelta amorosa è stata rivolta verso un oggetto degno della sua stima, oltre che della sua passione. A questo scopo, Ghismunda compie un brillante ed efficace uso dell'argomento di dissociazione, distinguendo tra la nobiltà di cuore e quella di condizione, tra la virtù e la fortuna. D'altra parte prima dello Stilnovo era stata la stessa *Retorica* di Aristotele a mettere in dubbio il binomio nobiltà di sangue/valore con questa considerazione:

è bennato colui che è conforme alla virtù della stirpe, nobile chi non degenera dalla sua natura e ciò per lo più non accade agli uomini bennati,

ma la maggior parte sono privi di merito. Infatti nelle famiglie umane vi è un raccolto come nei prodotti del suolo (Ret. II, 1390 b. 15).

Il fine del discorso di Ghismunda è, soprattutto, quello di rovesciare la accusa di indegnità, dimostrando con fermezza che la sua scelta amorosa rappresenta una sorta di tardivo riconoscimento del valore di Guiscardo, una forma di riparazione femminile alla avarizia che la Fortuna ha dimostrato nei confronti del giovane amante. Ma non si ferma a questo, perché la sua arringa diventa requisitoria quando, ricordando al padre come fosse stato lui il primo ad apprezzare la nobiltà d'animo di Guiscardo, utilizza l'argomento di non contraddizione per inchiodarlo alle proprie responsabilità. Se egli era stato testimone della sua nobiltà e del suo valore, come può ora permettersi di puntare l'indice contro la figlia, che ha solo la colpa di avere avvalorato il giudizio del genitore? Infine, il sarcasmo scioglie questo penoso colloquio: «ora via, va' con le femmine a spander le lagrime». Ghismunda, al posto della richiesta di grazia, chiede di condividere la stessa pena di Guiscardo: attestazione ultima del riconoscimento della nobiltà dell'amato e prova del paragone attraverso l'argomento di sacrificio della sua nobiltà.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Baldassarri G. (2020), "Per Madonna Filippa", in Campana A., Giunta F. (a cura di), *Natura, società, letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), ADI editore, Roma, pp. 1-10.
- Barilli R. (2011), *Poetica e retorica*, Mursia, Milano.
- Battistini A., Raimondi E. (1984/1990), *Le figure della retorica*, Einaudi, Torino, I^a ed. 1984.
- Barthes R. (1970, trad. it. 1972), *La retorica antica*, Bompiani, Milano.
- Barthes R. (1970, trad. it. 1975), *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino, 1989 (ed. aumentata).
- Bertoni F. (2014), "Reader! Bruder! Retorica della narrazione e retorica della lettura", in *Between*, vol. IV, n. 7, pp. 1-23: <https://doi.org/10.13125/2039-6597/1196>.
- Curtius E. R. (1948, trad. it. 1992), *Letteratura europea e Medioevo latino*, a cura di Antonelli R., La Nuova Italia, Scandicci (FI).
- Dec. = G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di Branca V., Einaudi, Torino, 1976.
- Eco U. (1987), "Il messaggio persuasivo", in Fenocchio G. (1987), pp. 11-29.
- Fenocchio G. (a cura di) (1987), *Le ragioni della retorica*, Atti del convegno "Retorica, verità, opinione, persuasione" (Cattolica, 22 febbraio-20 aprile 1985), Mucchi, Modena.
- Frasnedi F., Poli L. (1990), *La retorica dei ritmi e del senso: dalla poesia all'argomentazione*, Thema, Bologna.
- Fumaroli M. (1980), *L'Âge de l'éloquence: Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Droz, Ginevra.
- Genette G. (1966, trad. it. 1969), *Figure. Retorica e strutturalismo*, Einaudi, Torino.
- Genette G. (1969, trad. it. 1972), *Figure II. La parola letteraria*, Einaudi, Torino.
- Genette G. (1972, trad. it. 1976), *Figure III. Discorso del racconto*, Einaudi, Torino.
- Giulio R. (2019), *Letteratura e diritto*, in Ruozzi G., Tellini G. (a cura di), *Didattica della letteratura italiana*, Le Monnier, Firenze, pp. 117-129.
- Gruppo μ (1970, trad. it. 1980), *Retorica generale. Le figure della comunicazione*, Bompiani, Milano.
- Lausberg H. (1949, trad. it. 1969), *Elementi di retorica*, il Mulino, Bologna.
- Perelman Ch., Olbrechts-Tyteca L. (1958, trad. it. 1966), *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Einaudi, Torino.

- Marazzini C. (2001), *Il perfetto parlare. La retorica da Dante a Internet*, Carocci, Roma.
- Mortara Garavelli B. (1988), *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano.
- Piazza F. (2004), *Linguaggio, persuasione e verità*, Carocci, Roma.
- Piazza F. (2008) *La Retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, Carocci, Roma.
- Raimondi E. (2002), *La retorica d'oggi*, il Mulino, Bologna.
- Reboul O. (1991, trad. it. 1996), *Introduzione alla retorica*, il Mulino, Bologna, 1996.
- Ret. = Aristotele, *Retorica, Opere*, a cura di Gabriele Gianantoni, vol. X, Laterza, Roma-Bari, 1983.
- Spitzer L. (1963, trad. it. 1967), *L'armonia del mondo. Storia semantica di un'idea*, il Mulino, Bologna.
- Valesio P. (1986), *Ascoltare il silenzio. La retorica come teoria*, il Mulino, Bologna.
- Varni A. (a cura di) (2006), *Scuola di retorica*, BUP, Bologna.